



Controcorrente La startup Noonic si era trasferita a Bangalore per sviluppare i software ma ha deciso di rientrare. «Perché lì cambiano azienda con troppa facilità»

di **Umberto Torelli**

Il luogo

Bangalore, nell'India del Sud, si trova a mille metri di altitudine, il clima è temperato con infrastrutture superiori alla media nazionale. Non avendo sbocchi sul mare né industrie pesanti, ha da sempre puntato su università, scienza e tecnologia. Non per nulla, nel 1903, circolava nelle vie sterrate la prima automobile del subcontinente indiano. Due anni dopo qui è stata accesa la prima lampadina elettrica. Oggi, oltre 2.500 big dell'hi-tech, sfornano nei labs di Bangalore software e applicazioni digitali a ritmo continuo. È famosa per la maggiore concentrazione mondiale di call center.

Sono tanti i cervelli in fuga dal Belpaese e, ahimè, pochi rientrano. Il perché lo sappiamo tutti. Ma anche sul fronte industriale, molte aziende italiane ormai delocalizzano la produzione all'estero. E poche, anzi pochissime, decidono il «come back to Italy». Ma a volte ritornano. Ebbene Noonic, una digital startup padovana, appartiene a quest'ultima categoria. Perché nel giro di quattro anni, prima si è trasferita in India per sviluppare software e applicazioni, poi ha deciso di rientrare in Veneto e proseguire nell'attività con risorse locali. Di fatto, un felice esempio di back reshoring, termine inglese con cui viene indicato il rientro delle attività spostate all'estero. Il motivo? Lo spiega in poche parole Nunzio Martinello, uno dei fondatori assieme a Nicola Possagnolo e Sebastiano Favaro, tutti ventiseptenni. «L'affidabilità dei programmatori italiani è di gran lunga superiore a quella dei softwareisti indiani, propensi a cambiare azienda con troppa facilità».

Un motivo più che sufficiente, per i tre startupper, per abbandonare il subcontinente asiatico. Perché la fedeltà di un softwarista è una leva fondamentale per lo sviluppo di prodotti e servizi richiesti dai clienti. Ma andiamo con ordine per capire che cosa è

Il passaggio in India con **ritorno a Padova** «Italiani più affidabili»

successo. Tutto inizia al liceo Cornaro di Padova. Nunzio e Sebastiano, a 17 anni, sono già smanettoni del computer. Tra loro nasce subito empatia e iniziano a incontrarsi in biblioteca per elaborare semplici programmi.

Dopo la maturità, la scelta di Informatica è una via obbligata e lì Nunzio scopre le potenzialità delle app. Da autodidatta comincia a svilupparne per i social, in particolare come supporto a Facebook. In meno di un anno raggiunge l'impressionante numero di 250 milioni di utenti. Visto il successo, nel 2010 viene notato da Ennio Doris che lo chiama per il marketing digitale di «i'm Watch», la startup veneta che sta mettendo a punto il

primo smartwatch made in Italy. «L'offerta era troppo allettante, a 21 anni mi offriva una posizione di rilievo così ho deciso di lasciare l'università per dedicarmi a tempo pieno al progetto».

L'anno successivo i tre amici si ricongiungono e fanno il grande passo. Fondano Noonic, una startup che, da web agency, sviluppa app e software per le aziende. Il nome, peraltro originale, arriva dalle iniziali di Nunzio e Nicola, dove al posto della «u» decidono secondo il Google style di mettere la «oo». Ma la novità è un'altra. E non da poco. Optano per aprire l'attività in India.

«Allora ci appariva come il Paese delle opportunità, l'El Dorado per gli sviluppatori software — racconta Nicola — in effetti lo è ancora oggi, ma non tutto è stato così semplice come ci aspettavamo». I tre partono investendo risparmi personali, 2.500 euro a testa per il viaggio e l'apertura della prima sede a Trivandrum in



Confronti

In alto, il team di Noonic (Nunzio Martinello, Nicola Possagnolo e Sebastiano Favaro); qui sopra, una lezione di tecnologia ai giovani di Bangalore

Kerala. Partono con lo sviluppo del primo sito internet. Noonic cresce in fretta e inizia a fatturare, in pochi mesi arrivano a una ventina di persone.

A febbraio 2013 il team si sposta a Bangalore, cuore della «Silicon Valley» indiana. Una megalopoli di 9 milioni di abitanti, con una cittadella informatica nata nel 2000, dove prima c'erano campi. Adesso ci sono colossi del calibro di Tata Consulting, Infosys e Wipro, le tre multinazionali indiane del software che, da sole, danno lavoro a mezzo milione di persone e fatturano ogni anno come una manovra finanziaria italiana.

Così Noonic approda nel cuore mondiale del software, ma i tre padovani si accorgono che nonostante l'offerta di ingegneri informatici a 500-600 euro al mese c'è un problema, quello del turn over e della scarsa fidelizzazione all'azienda. «Era difficile tenere un programmatore per più di dodici mesi — spiega Nicola — con il problema, non da poco, di riprendere progetti sviluppati da altri». Così a inizio 2016, dopo quattro anni di esperienza indiana, i tre soci decidono il rientro in Italia.

Adesso sono già nella nuova sede padovana con una quindicina di giovani talenti del Belpaese. «Perché diciamo pure, gli indiani saranno sgozzoni ma spesso si irrigidiscono nel lavoro, dimostrando poca flessibilità — conclude Sebastiano —. Invece, quando si parla di creatività e mettere in campo idee innovative gli italiani non temono rivali». Provare per credere.